

## Preludio

Mettiamo in chiaro una cosa prima di proseguire, di addentrarci più a fondo in fatti che non comprendiamo, non controlliamo, ma di cui sentiamo il desiderio, la paura, la mancanza, mettiamo in chiaro una cosa, tanto per avere in mano dei dati: ci troviamo a Keflavík. Questa strana, remota cittadina con poche migliaia di abitanti, un porto vuoto, disoccupazione, concessionarie, camioncini di hamburger e un suolo così piatto che dall'alto sembra un mare indurito. Ma nelle mattine serene il sole sorge come un'eruzione muta. Lo vediamo, mentre la palla di fuoco prende forma oltre i monti lontani, come se qualcosa di grande stesse salendo dal profondo, una forza che riesce a sollevare il cielo e cambiare tutto, lo vediamo quando le tinte fosche della notte arretrano al suo arrivo. Poi il sole sorge. Prima è un'eruzione che dissolve le stelle del cielo, quei cani affettuosi, poi si alza, si alza maestosamente sopra la penisola di Reykjanes strinata dal magma. Lentamente sorge, e noi siamo vivi.



Keflavík

– oggi –



*E così il destino si avvia, ma nevic  
sulle strade vuote di Keflavík, sulla  
disoccupazione e sulle insegne pubblicitarie*

Nostra zia, la zia mia e di Ari, non aveva tutta questa gran fiducia nelle antiche tradizioni, che probabilmente sono la definizione più garbata per la superstizione, la grettezza, a meno che al contrario non siano una sorta di saggezza che ci ha tenuti in vita in questo paese inospitale, in questa grande isola solitaria. La vita di rado le aveva mostrato clemenza, tantomeno gli uomini o il destino, e in tutti i suoi giorni lei aveva composto un'unica poesia. Parlava di sua figlia, Lára, che era morta a soli otto anni dopo una grave malattia. Nonostante la tenera età sembrava sapere come sarebbe andata, era stata incredibilmente forte, stoica, era crollata solo verso la fine, si era destata dal suo stato di incoscienza, aveva spalancato gli occhi, si era aggrappata alla madre e aveva chiesto spaventata: Mamma, credi che si senta male, a morire? Mamma, ma poi rimarrò sola? E nostra zia, che chiamavamo sempre e soltanto Lilla, sorrideva e diceva no, cuore mio, staremo sempre insieme, non ti lascerò mai. Ma era stato uno sforzo enorme per lei mentire, sorridere e mantenere il sorriso davanti alla figlia perché vedesse qualcosa di bello nei suoi ultimi momenti di vita, e così confidasse che la morte è solo un passo di lato, una mo-

mentanea esitazione prima della felicità, senza mai temere che fosse una brutta megera crudele che viveva nella fosca montagna sopra il villaggio. Lilla era riuscita a sorriderle ma non a trattenere le lacrime che continuavano a scorrerle dagli occhi grigi. Stringeva Lára tra le braccia sentendo la giovane vita scivolare via, e cercava di trattenerla con tutta la forza dell'amore, che è incommensurabile e molto più primitiva dei settecento anni di lava che vedeva dalla finestra della loro casa di Grindavík. La teneva stretta ma la morte tirava molto più forte, quella alla fine trascina tutto a sé, i fiori e il sistema solare, gli straccioni come i presidenti. Lilla lo sentiva, sentiva che l'amore, le lacrime, la disperazione non servivano a niente, che al cospetto della morte non esiste giustizia, solo la fine di tutto, e allora compose quella poesia, non poté farne a meno, una forza inarrestabile la spinse a farlo mentre stringeva quel corpicino gracile di otto anni, aveva già offerto più volte la sua vita in cambio, la sua felicità, la salute, i ricordi, tutto, ma era sempre stata ignorata. Ogni sforzo era stato inutile e l'unica cosa che Lilla aveva potuto fare, l'unica cosa che era riuscita a offrire alla figlia era stato tenerla tra le braccia mentre le lacrime scorrevano, una supplica dopo l'altra, così sincere e pure che è incomprendibile che non abbiano sortito alcun effetto, che non siano valse a nulla, forse è vero che non esiste giustizia in questo mondo, né un briciolo né una traccia. Ma allora, e forse proprio per questo, compose la poesia su sua figlia. Che era una bambina di otto anni con i capelli biondi e ricci, la fronte serena, gli occhi azzurri, il buffo nasetto a patata e la bocca che sapeva ridere da far sbiadire tutto

il male del mondo e renderlo un sassolino nero che chiunque poteva lanciare lontano.

Il fratello minore di Lilla era un poeta, anche sua sorella, ma lei non aveva mai saputo comporre versi, proprio come il fratello più grande, il nonno mio e di Ari, nemmeno un mezzo rigo, prima di quel momento, quando tutto era venuto meno. Una poesia, due strofe, dopo di che il mondo era morto.

Un anno dopo il marito l'aveva già lasciata. Sembrava non le importasse più di continuare a vivere, avere altri figli, lasciarlo avvicinare, gli consentiva a malapena di starle accanto, figuriamoci toccarla. Lui la accusava di provare un dolore esagerato, si era espresso proprio così, un dolore esagerato. Avrei dovuto saperlo, le aveva detto arrabbiato, quasi sbottando, mi avevano messo in guardia più di una volta sulla vostra gente, degli spostati, esaltati, impossibile farci affidamento, tutti artisti deboli di nervi. Io voglio continuare a vivere, è un crimine? È un tradimento? Mi stai letteralmente annientando con il tuo dolore.

E poi aveva picchiato i grandi pugni chiusi sul tavolo, ma con gli occhi lucidi, d'un tratto sembrava lottare contro le lacrime. In seguito diventò un armatore affermato, conosciuto in tutto il paese, di cui si parla anche nella *Storia di Grindavík*, mentre non si fa menzione di Lilla, così vanno le cose, ci ricordiamo dei beni materiali, non del dolore. Lei si trasferì di nuovo a Reykjavík. Con il fardello di una vita intera in una sola valigia: un cambio d'abiti, quattro libri, la tabacchiera del padre che era morto il giorno prima della sua cresima, era ca-

duto al porto ubriaco fradicio, aveva annaspato ridendo nel mare gelido, finché non era stato ripescato da un compagno di bevute, sghignazzante pure lui, perché in acqua il padre di Lilla, il bisnonno mio e di Ari, sembrava una medusa spettrale o un pesce malfatto, ma era rimasto ammollo così a lungo che si prese un malanno, gli venne la polmonite e morì. Nient'altro che quello nella valigia, un cambio d'abiti, quattro libri, la tabacchiera, la fotografia di Lára, due suoi vestitini, la sua bambola, quattro disegni e la poesia che in seguito avrebbe trascritto a macchina e incollato sotto la foto. E infine il suo senso di colpa, per aver tradito la figlia continuando a vivere invece di morire con lei.

La foto e la poesia erano le prime cose che appendeva alla parete quando si trasferiva in una nuova casa, un nuovo seminterrato, una nuova mansarda, un nuovo bugigattolo, e lo faceva assai spesso, in tutto si trasferì ventisei volte in quarant'anni. Un po' come se fosse sempre in fuga, non riusciva a stare più di due anni nello stesso posto, e la prima cosa che faceva era appendere il piccolo ritratto della bambina di sette anni, sorridente davanti alla casa di Grindavík, all'epoca in cui splendeva il sole. La foto stava sopra il divanetto verde, la poesia attaccata sotto e i quattro disegni tutt'intorno. Con il tempo rimasero le uniche cose a ricordare al mondo che sua figlia era davvero esistita su questa terra. Io e Ari imparammo subito quei versi a memoria, senza che nessuno ce l'avesse chiesto, senza pensarci, con tutte le volte che ci eravamo seduti davanti al divano a bere cioccolata calda, mangiare biscotti, ricevere la benevolenza di Lilla, in qualche modo ci erano

filtrati dentro. Lilla l'aveva scoperto per caso, ormai anziana, malridotta, e non era riuscita a controllarsi, quella persona compassata aveva cominciato a tremare, poi si era messa a dondolare avanti e indietro come per tranquillizzarsi, però piangeva, completamente disarmata davanti a noi, come se quella poesia fosse l'unica cosa a impedire che sua figlia sparisse nell'oblio. Finché esisteva, e qualcuno la conosceva, Lára era al sicuro nell'aldilà. Qualcuno si sarebbe occupato di lei in un buio pieno di minacce – così i suoi versi erano una sorta di messaggio che riusciva a varcare quella zona ineffabile tra la vita e la morte, a raggiungere una bambina di otto anni che aspettava la sua mamma, in un modo che andava oltre la nostra comprensione, arrivavano fino a lei, la toccavano e le dicevano, su, su, va tutto bene, perché presto arriverà la tua mamma, presto morirà anche lei e allora raccoglierete i ranuncoli insieme.

Si era trasferita ventisei volte, da un seminterrato a una mansarda, da una mansarda a un seminterrato, e prima di andare a dormire per la prima volta in una casa ne contava sempre le finestre, una, due, tre, quattro, cinque, perché così si avveravano i sogni notturni, una vecchia credenza, una superstizione, un vecchio fardello, quasi l'unica cosa di quel genere a cui prestava fede, a cui voleva credere, che i sogni si costruivano su forze che né la veglia né la logica conoscevano e chissà, forse si sarebbe svegliata in un nuovo mattino con il sorriso della figlia, che aveva ancora otto anni anche se ne erano passati decine, nessuno invecchia nella morte, il tempo non passa nell'eternità, la sua forza irriverente si vanifica. Per qualche motivo io e Ari

abbiamo preso da lei questa usanza, di contare le finestre della casa in cui dormiamo per la prima volta, anche se solo per una notte, come se questo semplice rito potesse far avverare i nostri sogni, piegare le leggi di natura; conto le finestre nella piccola casa di legno a due piani dello zio nel quartiere antico di Keflavík. Ma devo uscire per farlo, sotto la neve, talmente fitta che Keflavík è sparita del tutto. Torno dentro rivestito di bianco, con una tunica angelica, come se fossi stato benedetto, i gatti dello zio mi soffiano contro come due serpenti velenosi ma io vado a dormire, copro con un plaid lo zio che si è addormentato sulla poltrona, ascoltando i Hljómar che cantano «è un paradiso, esistere», un'affermazione chiaramente azzardata. Lo copro con il plaid, sbatto per due volte contro i modellini aerei che pendono dai fili sottili al soffitto, i cacciabombardieri dell'esercito americano. Ho contato le finestre, la neve che avevo addosso si è sciolta, ho chiuso cautamente la porta della camera in modo che i gatti non possano entrare a strapparmi gli occhi a graffi, e infine mi stendo sul letto che ricorda una vecchia brandina da adolescenti, e mi addormento. Sento il mare nel dormiveglia, è fuori, nella neve, non molto distante sotto la casa, lo strumento musicale più grande del mondo che nei suoi accordi contiene due fratelli, il destino e la morte, due opposti, il conforto e la veemenza. Sprofondo lentamente nel mondo del sonno e il fragore del mare si confonde con i miei sogni. Il mare che un tempo era l'ambiente naturale di Oddur, il nonno paterno di Ari, lui guardava il mare ed era libero. L'ultima cosa che sento prima che il sonno mi ghermisca, che i sogni

mi cingano, è lo zio che parla nel suo sonno in soggiorno, sopra di me, e poi ride felice.

Dormo.

Come Ari al Flughótel. È facile per lui contare le finestre, impossibile evitare di sapere quante siano, solo due, ma incorniciano una nevicata poderosa, tutto il resto è sparito, gli abitanti di Keflavík possono prendersi una pausa per il momento, il mondo non esiste più. C'è solo la neve e l'aria che trova spazio tra un fiocco e l'altro. Solo la nevicata, questo bianco che scende dal cielo. Messaggi, baci che si sciogliono sulla fronte. Tutto il resto è sparito, il distributore di benzina, i negozi sull'altro lato della strada, il cinema Nýjabíó, la via Hafnargata, la Hringbraut poco distante, la disoccupazione, il porto vuoto, le decorazioni di Natale, le insegne pubblicitarie. C'è solo la neve, che cade fitta per tutta la notte, e così la terra si congiunge al cielo; cosa che forse è molto più importante di quanto non ci rendiamo conto, perché come sostengono antiche fonti, molto più antiche della trovata di contare le finestre per far sì che i sogni si avverino, parecchio più antiche, di epoche che non conoscevano ancora i vetri alle finestre, né tantomeno le case: in notti come questa, con l'aria ferma e la neve fitta, non c'è più alcuna differenza tra la terra e il cielo e i morti riescono a parlare con noi che siamo sempre vivi. I fiocchi e i cristalli di neve diventano messaggi da parte di chi non c'è più: ti amo ancora; mio Dio, quanto mi manchi; sto abbastanza bene; sì, benissimo, grazie; qui il caffè è ottimo e la vista ti lascerebbe senza parole per anni; che tu possa marcire all'inferno; non sprecare la vita in banalità, mira a qualcosa di epico, tentare vale

sempre la pena e diventi bella quando ci provi; ricorda di coprirti bene domattina, farà freddo e non devi prenderti il raffreddore.

Ari non sente niente di tutto ciò, dorme.

Si è addormentato, finalmente, dopo aver letto l'articolo di Sigga infilato nella lettera della matrigna, l'articolo sul potere degli uomini sulle donne, il potere che si arrogano – e poi il racconto di quando è stata stuprata. Io e Ari avevamo visto Kári portarla via dalla festa, farla salire nella Lada, l'avevamo visto mentre la violentava. Appena sedici anni lei, trenta e qualcosa lui, padre di due figli. Ed eravamo riusciti a travisare tutto, avevamo visto la macchina dondolare e le sue chiappe spuntare dal finestrino posteriore, pelose, bianche, come due diavoletti. Ari ha pianto dopo averlo letto. A dire il vero non subito. Prima è rimasto come paralizzato, poi ha vagato come un pazzo per la stanza d'albergo, tremante per la rabbia, per il disprezzo di sé, per il senso di impotenza, si è accasciato sul letto, è rimasto a fissare il vuoto, imprecando, si è passato le mani sul viso e si è accorto che era umido di lacrime. E ha pensato, quasi stupito: ho pianto. Si è lavato i denti. Ha pianto di nuovo. Ha riletto il racconto di Sigga. È entrato in Internet, ha digitato il suo nome nella barra di ricerca e da quel mare ha pescato quattro immagini. Aveva molto più di quindici anni in quelle quattro foto, ma non importava perché Ari ricordava perfettamente come si muoveva al macello dell'ovest, a Búðardalur, un villaggio intorpidito dove crescono pochissimi alberi, dove il bucato sbatte sui fili, la gente si rigira nel sonno, e non succede molto altro. Sigrún si muoveva in un modo che noi non poteva-

mo far altro che innamorarci di lei, impossibile evitarlo. Ari sognava una vita insieme a lei, a volte la facevamo ridere e allora ci tremava tutto dentro. Ma poi era salita in macchina con Kári che le aveva abbassato i pantaloni e le si era infilato dentro, l'aveva stuprata mentre noi eravamo proprio lì accanto in una Land Rover blu, e guardavamo la Lada dondolare, le chiappe di Kári spuntare su, ascoltando i Brimkló\* e commiserandoci. Ari è rimasto disteso sul letto, il sacchetto di caramelle davanti agli occhi, la bottiglia di whisky sulla lettera della matrigna, per lo più ancora da leggere, voleva farlo prima di dormire ma non ci è riuscito. Esausto, sfinito, eppure ci ha messo parecchio a addormentarsi. Non ha chiuso le tende perché è distensivo guardare quella nevicata fluttuante, non ha idea che probabilmente i fiocchi di neve sono parole inviate dai morti, attento, copriti bene, così non avrai freddo. Il cuore martellava, i nervi tremavano, ma alla fine la nevicata è riuscita a calmarlo. Lo ha quietato, lo ha cullato, e adesso dorme. È tornato in Islanda dopo due anni in Danimarca, ha visto che i monti sono enormi fiori offerti al cielo; si è dovuto chinare in avanti su una vecchia pedana all'aeroporto perché Ásmundur, suo cugino e un modello per noi quando vivevamo qui, potesse infilargli il grosso indice nel retto. Dorme. La bottiglia di whisky sulla lettera della matrigna, l'onorificenza del nonno Oddur accanto, come un messaggio importante che deve ancora elaborare.

\* Band islandese di musica pop e country fondata nel 1972. (N.d.T.)

Gli ultimi pensieri di Ari prima di sprofondare nei sogni sono stati per Lilla. Probabilmente perché aveva pensato, due finestre, una, due, le ho già contate tutte, così i sogni si avvereranno. E se sognassi qualcosa di brutto, di angoscioso, mio Dio, se sognassi la morte di qualcuno, se avessi un incubo in cui i miei figli muoiono. Ah, Lilla, aveva pensato nel dormiveglia e allora lei gli aveva fatto visita, piccola, bonaria, era stata vivace da bambina, e anche da ragazza, ma il dolore l'aveva sedata, era sempre tranquilla, così l'abbiamo conosciuta, benevola, posata, benché a volte le scintillassero gli occhi, come se anelassero a più vita, a più felicità, aveva le mani più calde che Ari avesse mai conosciuto, come se potesse alleviare ogni cosa con quelle mani, ma si sarà perdonata per aver continuato a vivere mentre sua figlia moriva, per averla lasciata sola nelle grinfie della morte, per non averla tirata a sé abbastanza forte, non averla amata abbastanza, che persona è chi non riesce a salvare suo figlio? Era andata a trovare Ari nel dormiveglia, l'aveva carezzato con il suo palmo caldo, calloso, era riuscita a consolarlo, a calmarlo, a tranquillizzarlo e a farlo dormire sereno, i suoi occhi buoni ma afflitti perché i morti sono destinati al silenzio e per questo devono affidarsi a noi.

E nevicava su Keflavík.

Nevica sulla disoccupazione, sulle strade vuote, sulla piccola casa di legno a due piani nel quartiere antico e sull'albergo che è stato eretto sui ruderi della ghiacciaia di Skúli Milioni, nevicava su questa cittadina che conserva i ricordi, le tracce mie e di Ari, nevicava sul condominio dove abita Jakob, il padre di Ari, ma non è det-

to che dorma anche lui, forse è sveglio, ascolta musica, pensa alla sua vita che si avvicina alla fine, si dirige verso il lato oscuro, è nato nell'est, a Neskaupstaður, e una volta si è ritrovato mezzo stordito sulla riva: non ha ancora un anno e sua madre Margrét l'ha già abbandonato e si è avventurata in mare. È sveglio e pensa alla sua vita, oppure non ci pensa affatto, evita di farlo. Non riesce a addormentarsi, o non osa, ha paura del sonno, dove siamo vulnerabili, una ferita aperta, dove viene meno ogni nostra difesa.